

Consiglio generale Usr Cisl Lombardia

San Donato Milanese - 9 aprile 2015

***Relazione del segretario generale Osvaldo Domaneschi***

Portiamo oggi al voto del Consiglio generale l'esito del lavoro di verifica, di consultazione e di confronto sull'assetto della Segreteria regionale che avevo assunto come impegno al momento della mia elezione.

Nel complesso quadro sociale ed economico che stiamo vivendo, davanti a sfide sempre più impegnative, portare a completamento il nostro percorso significa da un lato dare piena funzionalità alla Segreteria, e dall'altro mettere in condizioni l'organizzazione, a tutti i livelli, di riprendere con slancio l'azione sindacale:

- concentrando sforzi ed energie sulle risposte da dare ai nostri iscritti;
- sul pressing verso le imprese perché facciano finalmente la loro parte con scelte industriali e occupazionali che consentano di agganciare il rilancio economico;
- sul dare continuità ai confronti aperti con Regione Lombardia, in particolare quelli sulla riforma sanitaria, sul mercato del lavoro, sulle politiche a sostegno del settore manifatturiero e dello sviluppo, il tutto reso complicato da una evidente fibrillazione politica che attraversa la maggioranza dovuta in particolare al riposizionamento dei partiti che la compongono e anche perché alle viste ci sono le elezioni Regionali;
- e più in generale, sulla ripresa di elaborazione della Cisl per il lavoro e per il sociale che la politica pensa di assolvere in maniera autoreferenziale e dunque insufficiente a ricomprendere la complessità dei problemi.
- Un marchio di fabbrica del nostro Presidente del Consiglio ma anche connotato nell'evoluzione nel nuovo corso dei sistemi Politici che tenendo a marginalizzare le rappresentanze Sociali. Per noi questo è un problema in più.

Noi viviamo di dialogo, di confronto e di mediazione e se tutto ciò viene meno per l'autosufficienza della politica, dovremo impegnarci a ricercare e rafforzare l'alleanza con i nostri iscritti e con i cittadini, sui temi che danno senso alla nostra idea di società.

Avevo dichiarato fin da subito gli obiettivi del percorso che avevamo davanti per il completamento della Segreteria, e che erano sostanzialmente due:

1. mettere a punto una scelta coerente con l'evoluzione degli assetti istituzionali in atto – con un ruolo oggettivamente importante per le Città metropolitane ed il riassorbimento da parte della Regione di funzioni fino a ieri delegate alle Province – consapevoli che siamo in una fase delicata di transizione che ha bisogno anche da parte nostra di un preciso segnale di attenzione;
2. formulare una proposta politica dal forte valore unitario, condivisa da tutta la Cisl lombarda nelle sue molteplici articolazioni.

La proposta che in questi mesi è stata in grado di fare sintesi delle priorità che ci siamo dati è quella di integrare la Segreteria regionale con il contributo di competenza e di esperienza dell'amico Beppe Saronni, attuale componente della Segreteria Cisl Milano Metropoli che porterà in Cisl Lombardia le sensibilità di un territorio che va assumendo un importante rilievo istituzionale.

Le scelte che oggi sottoponiamo alla discussione e al voto del Consiglio generale si iscrivono infatti in un processo che riconosce alla Città Metropolitana, poteri, regole, risorse e strumenti adeguati alla complessità dei problemi. Stiamo parlando di sistemi urbani avanzati, attrattori di competitività, snodi culturali, aree di politiche integrate su sociale, di efficientamento dei servizi. La configurazione legislativa delle Città Metropolitane prevede la centralità dei Comuni e di chi li amministra, con l'obiettivo di dar vita a un ente leggero, di coordinamento, con una forte semplificazione istituzionale

L'allargamento delle Segreterie regionali alla dimensione metropolitana è dunque un passo quasi obbligato. Noi lo facciamo per scelta, senza però sottovalutare il fatto che dal punto di vista organizzativo e strategico, l'evoluzione in atto ha bisogno da parte della Confederazione di risposte più strutturate e simmetriche.

L'Assemblea organizzativa del prossimo autunno potrebbe essere l'occasione per mettere a tema una questione così rilevante come quella del rapporto tra Usr e Città Metropolitane, che chiede declinazioni diverse in ragione delle diverse realtà territoriali. La Lombardia è da questo punto di vista un caso emblematico, con un capoluogo di rilievo assoluto ma anche con aree territoriali che hanno indici di popolazione, di imprenditoria, di lavoro, di occupazione, di servizi, di attività culturali che non sono da meno dell'area metropolitana.

Io penso che come Cisl Lombardia si possa e si debba assumere l'impegno di portare al dibattito dell'Assemblea organizzativa una nostra proposta che anche attraverso una riformulazione statutaria sappia cogliere queste novità trovando una modalità per aprire gli assetti dei gruppi dirigenti regionali ad uno scambio strutturato con quelli dell'area metropolitana.

Altrettanto importante è una riflessione approfondita su quale struttura organizzativa avrà la Cisl al termine dei processi di ridefinizione che hanno coinvolto i territori e che sono stati avviati dalle categorie. E' chiaro che la mappa che ne deriverà sarà molto diversa, nella forma e nella sostanza, da quella attuale. Dimensioni, volumi, ambiti nuovi che non possono essere né sottovalutati né trascurati. Abbiamo, avremo bisogno di ripensare in termini nuovi la nostra confederalità – in particolare nei territori – così come di ridistribuire compiti e funzioni ai vari livelli organizzativi.

Abbiamo bisogno, sia attraverso modelli strutturali che attraverso la rivitalizzazione di un'idea politico-strategica, di riaffermare una scelta coesa in grado di trovare il punto di mediazione più alto tra realtà e progetto, tra gestione del presente e proiezione del futuro.

Solo così si possono costruire i presupposti per provare a rinnovare la nostra idea di sindacato confederale vivendo da protagonisti una fase di cambiamento così profonda.

Si colloca in questa prospettiva la sintesi unitaria che la Cisl lombarda ha cercato, voluto e costruito in questi mesi. Essa costituisce a livello regionale un segnale senza fraintendimenti di come siamo e di come vogliamo essere. Ma è anche un messaggio aperto per Annamaria, che può contare su una grande organizzazione come la nostra a sostegno delle proposte e delle scelte della Confederazione, non in termini passivi, ma con un contributo originale messo a disposizione del progetto dell'organizzazione e della nuova fase che stiamo vivendo.

Se facciamo con serenità il punto della situazione sui processi di ridisegno della struttura organizzativa, non possiamo non riconoscere che occorre un supplemento di riflessione. Dai percorsi che vedono impegnate le categorie – alle prese con difficoltà oggettive che non sottovaluto – faticano ad emergere quelle questioni di contenuto che dovrebbero venire prima di tutte le altre, pure importanti e per alcuni aspetti comprensibili.

Questa nuova stagione ci ripropone così domande radicali: cosa si vuol fare di questi processi? dove si vuole andare? e quali obiettivi perseguire?

Penso sia opportuno, allora, riattivare una discussione interna sul senso e sugli obiettivi del nostro percorso.

Buttando magari un occhio a chi nel movimento sindacale sta mettendo mano alla ridefinizione dei propri assetti in ritardo rispetto a noi, e non solo adotta ragionamenti per così dire “nostri”, ma si spinge anche oltre.

La Cgil sta puntando tutto sul potenziamento della propria presenza nel territorio, con una forte politica di mobilità del gruppo dirigente (che arriva a ricomprendere le Zone, che sono anche per loro le suddivisioni più piccole di presidi del territorio) a sostegno di un importante ricambio generazionale. Sulle categorie portano avanti un’ipotesi di semplificazione che comprende anche la cancellazione del livello congressuale regionale, rafforzandone il presidio territoriale.

In sostanza una forte spinta verso un riposizionamento territoriale con maggiori risorse economiche e una importante mobilità dal gruppo dirigente, dagli operatori e una politica di ricambio generazionale.

Alla luce di tutto ciò che ho detto fin qui e delle novità che si vanno concretizzando attorno a noi possiamo reagire in maniera diversa:

- possiamo dire che non ci interessa, che non abbiamo bisogno di supplementi di riflessione;
- possiamo rivendicare che comunque abbiamo cominciato per primi, che siamo i più bravi e i più attrezzati per stare nel cambiamento che scuote la rappresentanza del mondo del lavoro;
- oppure possiamo riconoscere con umiltà che forse qualche sottovalutazione sul lungo periodo l’abbiamo fatta e che è bene riprendere le fila di un progetto che è importante per noi ma che deve andare oltre di noi.

Andare oltre significa riconoscere che la riorganizzazione sin qui attuata ha ancora ampi margini di crescita in termini di modelli e di confederalità, la capacità di andare oltre il nostro modo di essere, che certo un po' ci rassicura, in quanto lo conosciamo e lo sappiamo governare, è la sfida alla quale tutti noi siamo chiamati a rispondere. In sintesi significa avere la volontà e la capacità di dare un'anima alla riorganizzazione che abbiamo avviato.

Non è sufficiente costruire il contenitore se poi lo riempi delle stesse cose. Devi metterci qualche cosa di nuovo che sappia sorprendere, interessare e meritevole di essere imitato.

Vorremmo che ciò avvenisse anche nel processo di riorganizzazione delle categorie, snodo ineludibile e indispensabile per una organizzazione come la nostra.

Su tale processo tutt'ora in atto, dico sinceramente di non percepire particolari sensazioni positive.

Ho l'impressione che si stia dedicando troppo tempo ed energie a ricercare soluzioni sugli assetti dei gruppi dirigenti, cosa legittima e comprensibile, a discapito dei contenuti e delle finalità dei processi aggregativi.

Dobbiamo cercare il significato profondo di questa riorganizzazione, che certo deve poter tenere nel giusto conto il destino delle donne e degli uomini che fanno vivere l'organizzazione, ma nello stesso tempo non può in alcun modo venir prima dell'interesse e delle priorità dell'organizzazione che oggi noi presidiamo ai vari livelli per mandato e quindi protempore.

Sicuramente dobbiamo sempre avere ben presente da dove veniamo e alimentare le radici ideali della nostra organizzazione. Sicuramente dobbiamo essere orgogliosi di ciò che siamo oggi, dei risultati che sappiamo ottenere, della forza che ci viene da un cambio di passo importante dei nostri delegati e delle sfide che sappiamo vincere (penso alla Fim rispetto alla Fiat e non solo alla Fiat; penso al tema nel voto per le Rsu del Pubblico impiego). Senza sottacere gli evidenti segnali di difficoltà che sono giunti da settori e comparti dalla P.A. che ci devono spingere a riflessioni non consolatorie, ma che ci facciano assumere consapevolezza delle nostre difficoltà e dell'evoluzione in atto che evidenzia il proliferare di nuovi soggetti di rappresentanza che ci caratterizzano attraverso i Sindacati di mestiere.

Ma soprattutto, come ha detto Bill Gates celebrando i 40 anni di Microsoft, dobbiamo essere consapevoli che ciò che conta davvero va coniugato al futuro: conta ciò che faremo.

Per guardare avanti significa: avviare un processo di ricambio generazionale, affrontare le questioni relative ai mandati congressuali, agevolare i processi di mobilità dei dirigenti e incrementare i nostri sforzi sulla formazione sindacale.

Sono temi che pretendono da ognuno di noi un supplemento di impegno e di disponibilità, ben sapendo che non verrà meno il carico di lavoro ordinario al quale dobbiamo far fronte. Le sfide che riguardano il sociale e il lavoro sono sfide quotidiane. Le possiamo affrontare in maniera sicuramente più efficace avendo chiari alcuni obiettivi strategici:

- la battaglia di equità e di giustizia che sottende la proposta di legge di iniziativa popolare per una riforma del sistema fiscale, che richiama tutti noi ad uno sforzo straordinario;
- Una iniziativa condivisa da tutti noi, il banco di prova per capire se siamo pronti e attrezzati a nuotare da soli in mare aperto su un tema di forte presa sociale dove è possibile misurare l'azione di un soggetto politico autonomo qual'è la nostra organizzazione;
- un'azione coordinata per il riconoscimento della dignità di quanti giungono al termine delle loro esperienza lavorativa (e mi riferisco all'azione di pressione e di stimolo sul Parlamento perché corregga gli errori della Legge di riforma delle pensioni del 2012);
- l'affermazione della contrattazione come cardine dell'azione sindacale.

Sottolineo soltanto quest'ultimo punto sulla contrattazione – sicuro che l'intervento di Annamaria sarà sugli altri esaustivo – al quale si lega qualche ragionamento sulla rappresentanza.

Non partiamo dall'anno zero. Sulla contrattazione abbiamo lavorato tanto in questi anni, ne abbiamo fatto oggetto di studio accademico, l'abbiamo imposta all'attenzione dei media. Abbiamo valorizzato le esperienze più diverse. Abbiamo incoraggiato e sostenuto sperimentazioni che hanno allargato i confini tradizionali della contrattazione.

In Lombardia ci siamo inventati la fiera della Contrattazione che anche quest'anno riproporremo in tutti i territori nel mese di maggio e a giugno la giornata a livello Regionale

Occorre sicuramente continuare, perché c'è bisogno di risposte forti e innovative per rilanciare il ruolo del sindacato e la centralità del lavoro nella prospettiva di ripresa e di rilancio che tutti ci auguriamo.

Gli obiettivi non cambiano: allargare la contrattazione decentrata, aziendale e territoriale; specializzazione delle competenze contrattuali; mettere in sinergia contenuti tradizionali della contrattazione con le nuove esigenze di welfare territoriale; far funzionare al meglio gli istituti della bilateralità.

Questo vogliamo fare, questo dobbiamo fare. Anche per stare alla larga dalla protesta fine a se stessa. Quello sul salario minimo, ad esempio, che il Governo

vuole introdurre per legge nei settori che non sono regolamentati da un contratto nazionale, non è un dibattito pro o contro il sindacato, caso mai è una sollecitazione a pensare ad uno sviluppo della contrattazione, magari per comparto, che dia tutela anche a quel 10-15% del lavoro dipendente che oggi non ce l'ha. L'asticella minima per il salario la fissa la contrattazione, non la legge, e visto che la delega sul piano per il lavoro votata dal Parlamento dice che il Governo prima di decidere deve consultare i sindacati, puntiamo ad un confronto serrato con Palazzo Chigi.

Per questo dovremmo spingere su una riflessione che ci aiuti a prefigurare nuovi assetti dei CCNL.

C'è da lavorare anche sull'inquadramento professionale, su tutele e garanzie minime per tutti, sui rimandi alla contrattazione aziendale.

Dobbiamo sperimentare modelli partecipativi praticabili, forse sbilanciandoli decisamente sulla cooperazione più che sulla co-gestione, troppo lontana dalla nostra cultura del lavoro e dell'impresa per avere qualche possibilità di riuscita. Non dimentichiamo che contrattazione e partecipazione sono pilastri di un unico edificio.

Le novità introdotte dal Job Acts, che grazie al lavoro della Segreteria confederale, si è riusciti a migliorare in alcune parti importanti, ci impone di riposizionare i nostri strumenti di tutela e mantenere alta l'attenzione sulla gestione degli ammortizzatori e delle politiche attive.

La crisi di questi anni ha cambiato strutturalmente il nostro tessuto economico e produttivo. Il passato non torna. Si ricomincia da quel che abbiamo saputo e potuto salvare. Non ci saranno purtroppo automatismi tra ripresa economica e ripresa occupazionale. Gli effetti di questi anni di recessione ci accompagneranno a lungo. E tutto ciò deve spingerci a migliorare la nostra azione, con particolare attenzione alla contrattazione sociale che sempre più spesso vede congiuntamene impegnate Fnp e strutture territoriali.

Proprio in una situazione di crisi così lunga e così diffusa, la contrattazione sociale è stata ed è l'unico strumento per contrastare nuove disuguaglianze, per difendere le condizioni di vita delle persone anziane, per rispondere alle necessità sociali che si manifestano in una famiglia quando uno o più componenti vive i problemi della disoccupazione o della cassa integrazione, per parlare di tariffe e progressività fiscale.

La contrattazione sociale non risponde dunque ad una parzialità ma ad un contesto, non si limita ad un segmento ma guarda all'insieme dei bisogni di una comunità e di chi la vive.

Ecco perché c'è la necessità di consolidare esperienze, di accompagnarle con percorsi formativi sempre più puntuali e approfonditi, come quello per esperti di contrattazione sociale terminato un mese fa, frequentato da 33 operatori e dirigenti lombardi, promosso da Cisl e Fnp Lombardia, organizzato da BiblioLavoro e dall'Università Cattolica.

Abbiamo tra le mani uno strumento che non esclude il contributo di nessuno, anzi! Richiede uno sforzo da parte di tutti i livelli dell'organizzazione, di tutti i ruoli che in essa esercitano funzioni di responsabilità.

Colgo l'occasione, a questo proposito, di richiamare qui il nostro investimento culturale e formativo che si chiama BiblioLavoro, con cui abbiamo inteso rilanciare il ruolo ma anche per renderlo maggiormente uno strumento condiviso. Il dibattito avviato nell'ultimo Comitato Esecutivo del 16 marzo, continuerà con la riunione sullo specifico del piano formativo 2015-2016 (già calendarizzata per il 24 p.v., anche se non ancora convocata) e si concluderà con la prossima Assemblea dei Soci, con all'odg il bilancio e il rinnovo delle cariche associative.

Tra l'altro in queste settimane partirà il progetto Confederale, che per noi significa partecipare insieme alle Regioni del Nord, strutturato su sperimentazioni territoriali, possibilmente innovative, che riguardano la contrattazione fiscale e sociale. Sarà anche l'occasione per consolidare tutte le possibili collaborazioni con la Fnp, i territori e inserire nel percorso anche qualche giovane collaboratore.

Un impegno importante fortemente voluto da Annamaria e che terminerà l'estate dell'anno prossimo.

Tema strettamente legato alla contrattazione è quello della rappresentanza. Con la firma della convenzione per la certificazione degli iscritti si è finalmente reso operativo un sistema che troppo a lungo, e non per colpa della Cisl, era stato messo su un binario morto. Con quest'ultimo passaggio sulla convenzione riaffermiamo con forza l'autonomia delle parti sociali, dimostrando che non abbiamo bisogno di regolamentazioni che passino attraverso le leggi. Adesso bisogna allargare questa esperienza alle altre controparti e associazioni, per dimostrare che siamo in grado di governare i processi di rappresentanza in modo molto libero ed in piena trasparenza.



Abbiamo fatto questo passo unitariamente. Credo sia necessario capire se su questa base ci sono spazi e possibilità per una piattaforma unitaria con Cgil e Uil.

I temi non mancano. Uno su tutti: la politica industriale. Per trovare nella nostra storia recente capitoli degni di questo nome bisogna tornare agli anni dell'IRI. Oggi non solo sembra che non ci sia più nessuno in grado di pensare politiche industriali, ma l'impressione è che la questione non interessi a nessuno.

Non possiamo più permettercelo. Non possiamo più permetterlo.

La vendita di Pirelli è solo l'ultimo preoccupante segnale di "un Paese – adopero le parole di Giuseppe Berta – che non ha più il controllo delle sue attività, che sarà costretto a rinunciare per sempre ad avere una sua strategia industriale, produttiva, di crescita. Che dipenderà sempre dalle strategie di altri". Non siamo di fronte all'arrivo dei tanto sperati investimenti esteri. "Eravamo produttori – dice ancora il professore – siamo tornati mercanti. La vendita di Pirelli non è stato un affare né per l'azienda, né per il Paese".

Ciò non significa rinunciare a competere in un mondo sempre più aperto, dove i capitali non riconoscono i confini, dove anche l'Italia non è solo preda ma è anche predatrice. Ma tutto ciò dovrebbe essere sostenuto dalla nostra capacità di individuare strategie, idonee a far crescere il nostro patrimonio produttivo e le eccellenze che ancora oggi caratterizzano il comparto manifatturiero.

Al contempo avremmo bisogno di una Europa meno timida e con una ben maggiore e diversa visione politica comune anche in ambito economico e industriale.

La nostra capacità di competere, in mondo globale passare da una Europa in grado di ripensarsi e di rilanciarsi in termini politici e solidali.

Non aiuta a comprendere quel che è successo l'indifferenza mostrata dal Governo. Non aiuta il conformismo della stampa che non sa leggere la natura industriale del successo Fiat (e di chi nel sindacato si è battuto per la realizzazione di quel progetto) ma si lascia abbindolare dalla retorica sognante di Landini.

Oggi come oggi solo il movimento sindacale potrebbe lanciare la sfida di una politica industriale per dare una visione strategica al futuro del nostro Paese.

Ci sono le condizioni per una grande mobilitazione unitaria su questo obiettivo? Mi pare di no. E mi dispiace, perché stiamo perdendo un'occasione per dire come deve essere il sindacato oggi, e soprattutto domani.

In Lombardia ci sono ancora enormi possibilità per fare del rilancio del manifatturiero la base del rilancio economico e produttivo. Politica e istituzioni devono tornare ad occuparsi di politica industriale, per attivare processi di crescita e di sviluppo.

Anche per le imprese il tempo degli alibi è davvero finito. Il cuneo fiscale è una realtà, assumere non è mai stato così vantaggioso. Gli imprenditori facciano gli imprenditori. Occorrono investimenti, coraggio, lungimiranza.

Per quanto ci riguarda vogliamo incalzare il mondo imprenditoriale: lo faremo a tutti i tavoli di confronto che ci vedono impegnati insieme; lo faremo attraverso la contrattazione. E non mancheremo di provocare occasioni per fare insieme il punto della situazione. Propri in questi giorni abbiamo definito un seminario che nella seconda metà del mese – partendo da un'analisi rigorosa dei dati – chiamerà tutti gli attori in campo a ragionare su una nostra piattaforma per il dopo crisi che svilupperà tutti i temi che ci riguardano più da vicino.

Stiamo poi preparando un secondo e più articolato momento di studio per il gruppo dirigente che proporremo nei primissimi giorni di settembre. Una giornata per metterci in una prospettiva di lavoro che guarda alla Lombardia di domani, quella che bisogna cominciare a costruire adesso.

Vorremmo, insieme alle categorie del manifatturiero e del P.Impiego avviare una riflessione sul lavoro che verrà, quale lavoro per le nuove generazioni, ponendo attenzione a quegli aspetti di mutamento già in atto riconducibili all'evoluzione tecnologica, agli aspetti demografici e alle possibili e auspicabili scelte in tema di fiscalità che si potrebbero attivare sul lavoro.

Dal nostro specifico, ovviamente, avendo ben chiaro quel che tocca fare a noi e ciò che è prerogativa degli altri attori sociali e della politica. Rivendicando però fino in fondo il nostro ruolo.

La politica si è riappropriata con decisione di tutti gli spazi decisionali, anche quelli che fino a non molto tempo fa vedevano un coinvolgimento significativo dei corpi sociali. Quella fase è chiusa, è finita.

Ma non è mettendo in crisi il sistema della rappresentanza diffusa che il Governo azzera i problemi di una articolazione sociale sempre più complessa.

Se solo ci ascoltasse potremmo assicurare la politica: non abbiano nostalgie.

Ma sarebbe auspicabile che i poteri decisionali di questo nostro Paese smettessero di proclamare la loro autosufficienza. Senza il riconoscimento del

valore della mediazione sociale, anche la migliore delle intenzioni democratiche finisce per zoppiare.

Quello che chiediamo è un riconoscimento sostanziale, non puramente formale. Perché il rovescio della medaglia di chi si proclama autosufficiente è un eccesso di formalismo che nasconde la stessa diffidenza verso i corpi sociali.

La cornice che delimita queste dinamiche è la “crisi della rappresentanza”. Un declino che riguarda istituzioni politiche e sociali, e che ha visto nascere inedite forme di partecipazione. Il tema è stato ed è oggetto di importanti discussioni: siamo in presenza di una fisiologica tensione tra Stato e società civile, tra istituzioni e movimenti? Oppure si vanno costituendo pratiche democratiche destinate a ‘soppiantare’ partiti e sindacati?

Per alcuni si sono sottovalutate le ragioni profonde che hanno alimentato il “populismo italiano” degli ultimi decenni (il berlusconismo, l’anti-berlusconismo e adesso il grillismo), rinvigorite oggi dalle ripercussioni sociali della crisi economica. Il “populismo italiano” è una forma politica che non si limita ad occupare lo spazio lasciato libero dalle incertezze dei partiti, delle assemblee elettive, dei sindacati e dei movimenti, ma che è anche il tentativo di fornire una risposta alla loro (nostra) crisi.

Relegare il “populismo italiano” alla sfera delle cose ‘irrazionali’, ‘emozionali’ o ‘impolitiche’ è una forma di autoassoluzione che non ci porta fuori dai problemi. Solo facendo seriamente i conti con la “politica populista” possiamo restituire centralità alle istituzioni della rappresentanza, ridare corpo ad una declinazione non populista di popolo.

Landini e la sua organizzazione, come ha reso evidente la manifestazione di fine marzo (compreso l’entusiasmo bambino del segretario Fiom e la rigidità del leader della Cgil), questo tentativo lo stanno facendo cambiando la natura stessa dell’espressione sindacale.

Per la nostra cultura, per la nostra idea di sindacato è un modo sbagliato che aggiunge un’altra forma di “populismo” a quelle che già ci sono. Ma dobbiamo riconoscere che Landini mette in atto a suo modo la sua risposta alla crisi della rappresentanza. Si ferma, come sempre ha fatto, alla punta dell’iceberg: la montagna di problemi che sta sotto non gli interessa. Pianta la bandierina e rilancia il suo ruolo. E ci sfida.

Le questioni sollevate da Annamaria nella bella intervista che ha dato al Corriere analizzando questi ultimi sviluppi, hanno bisogno di trovare un'eco adeguata nell'organizzazione. Ed è partendo da lì che dobbiamo cominciare a costruire le nostre risposte.